

GORIZIA VIVA

I SECOLI E LE ORE
DELLA CITTÀ

A CURA

DI ITALIA NOSTRA

✧ G O R I Z I A ✧

MCMLXXIII

✧

Elenco dei testi

<i>Per una rinnovata immagine di Gorizia</i>	Introduzione
<i>La mia gorizianità</i>	di Biagio Marin
<i>Il Castello e il suo borgo</i>	di Sergio Tavano
<i>La città ed i suoi monumenti:</i> <i>Entro la cinta medioevale</i> <i>L'espansione del centro storico</i> <i>La città moderna</i>	di Guglielmo Coronini Cronberg
<i>La città giardino</i>	di Sergio Tavano
<i>La poesia di un orto antico</i>	di Maria della Torre e Tasso (1855-1934) (versione dal tedesco di Ervino Pocar)
<i>Gorizia nella storia dell'arte</i>	di Antonio Morassi
<i>Il prisma culturale goriziano</i>	di Guido Manzini
<i>Lo sviluppo territoriale della Contea di Gorizia</i>	di Guglielmo Coronini Cronberg
<i>Gorizia 1915-1917</i>	di Paolo Caccia Dominioni
<i>Dal filo di ferro spinato alla frontiera aperta</i>	di Raimondo di Strassoldo-Graffenberg
<i>La Nassion di Gurizze</i>	poesia di Franco de Gironcoli
<i>Le stagioni e le ore della città</i>	di Luciano Spangher
<i>Da casa a scuola</i>	di Ervino Pocar

Dal filo di ferro spinato alla frontiera aperta

Gorizia sembra offrire pochi spunti alle arti del sociologo: non vi si notano traumi da industrializzazione ed urbanizzazione nè crisi di crescita demografica ed economica; la «patologia sociale» sembra assente, e non si rilevano sintomi di grosse fratture di censo, classe o età.

Semmai Gorizia potrebbe forse prestarsi ad uno studio di «comunità stazionaria», che da tempo ha saputo trovare quella saggezza dello «zero growth» oggi tanto di moda tra sociologi ed ecologi più avanzati.

Due sono le presenze visibilmente dominanti: la frontiera e l'etnicità. Con la frontiera, i ricordi della guerra: i sacrari biancheggianti sul Carso e sul Collio, i cippi, le grandi scritte patriottiche sul Sabotino, le tagliate di bosco, le caserme, il filo spinato che strozza strade graziose come via San Gabriele. Ma alla frontiera sono connessi anche spettacoli più vivaci, come il flusso di traffico attorno alla Casa Rossa, le macchine con targa straniera, lo stesso spuntare, oltre i colli della Castagnevizza, dei candidi grattacieli di Gorizia nuova. E anche la frequenza veramente straordinaria di incontri culturali, artistici, musicali, sportivi e politico-amministrativi sembra un effetto della frontiera. E la frontiera, a sua volta, è strettamente legata alla presenza dell'elemento sloveno, così evidente a chiunque passi per le strade della città. Ma non solo dell'elemento sloveno: anche buona parte degli italiani - funzionari, ufficiali, militari, ecc. - sono qui perchè c'è una frontiera da controllare; e altri si sono rifugiati a Gorizia perchè una frontiera li ha divisi dalle loro case dell'Istria e Dalmazia.

Non c'è quindi da meravigliarsi se l'attenzione dell'Istituto di Sociologia Internazionale, qui sorto nel 1968, si sia appuntata subito sul tema del confine, dei rapporti tra stati e nazioni, della pace e della guerra, dei militari, dei gruppi etnici. In tutta Italia non c'è probabilmente un osservatorio altrettanto propizio a questo genere di studi.

Qui abbiamo potuto osservare, come in un microcosmo, gli effetti della pressione esercitata dalle forze sociali spontanee sulle artificiali invenzioni politiche; abbiamo potuto vedere che una comunità, pur complessa ed eterogenea, non può a lungo

essere tenuta divisa, se non a prezzo di costi spropositati; come esista un «destino ecologico», un condizionamento geografico che continuamente emerge nella storia e spinge le genti verso comportamenti ricorrenti, per cui è quasi inevitabile che le popolazioni delle valli dell'Isonzo e del Vipacco gravitino su Gorizia; e se la Gorizia vecchia è chiusa da un confine impermeabile, è necessario costruirla una nuova. Abbiamo potuto vedere che le differenze di linguaggio e di ideologia politica non sono di ostacolo agli scambi economici; che la razionalità utilitaria del mercato ha capacità espansiva e che dai buoni rapporti economici è possibile passare ai buoni rapporti culturali, umani ed anche politici.

Forse è ancora impossibile stabilire in che misura gli accordi di Udine del 1955 siano il risultato di vicende di alta politica internazionale e in che misura essi nascessero invece dalla pressione dei bisogni delle popolazioni locali; da un lato il bisogno di beni materiali introvabili in un paese sottoposto ad un duro sforzo di costruzione industriale; dall'altro il bisogno degli sloveni rimasti al di qua del confine di riannodare i legami di parentela ed amicizia con la loro gente dall'altra parte.

Naturalmente gli accordi di Udine hanno le loro premesse nella definizione del conflitto di Trieste, a sua volta facilitata dagli orientamenti della Jugoslavia verso il non-allineamento. Ma mentre le forze economiche e sociali si sono precipitate attraverso il varco appena aperto, pronte a dimenticare che ancora nel 1953 due opposti eserciti si erano schierati a battaglia — per l'ennesima volta nella storia — sulla frontiera di Gorizia, la memoria d'elefante della struttura burocratica militare cominciava appena a meditare sul pericolo trascorso.

Così mentre si assiste al prodigioso infittirsi del traffico di frontiera che, favorito dalla motorizzazione, travolge previsioni e strutture (oltre 1.730.000 passaggi nel 1956, oltre 2.740.000 nel 1963 e oltre 13.630.000 nel 1969) l'esercito progetta linee fortificate; mentre s'ingigantiscono i flussi turistici, che portano milioni di stranieri a passare e ripassare per queste zone, i militari piantano cartelli col divieto di usar binocoli e macchine fotografiche; mentre le ondate (smorzate) del «miracolo economico» stimolano la modernizzazione dell'agricoltura e la crescita di industrie, grandinano le «servitù militari» e spuntano da terra i bunker; mentre si moltiplicano contatti, convegni, scambi, progetti tra le autorità delle due Gorizie, prendono forma le piccole «Maginot» italiane; mentre le idee della distensione, della pace, della «funzione internazionale» prendono corpo sempre più consistente e danno vita a numerose iniziative fiancheggiatrici, come gli «Incontri Mitteleuropei», i militari mantengono fisso il pensiero agli anni della paura e dell'incertezza (1945-47) e al rischio del 1953, e continuano a considerare Gorizia solo come «soglia» da esser pronti a ostruire.

C'è davvero materia di meditazione per chi studi l'esperienza di Gorizia dal dopoguerra ai nostri giorni; qui, in queste zone marginali, mostrano il loro gioco e i loro limiti alcune delle forze basilari della società - il condizionamento geografico, l'interesse economico, il sentimento etnico e nazionale; qui si mettono a nudo alcuni

dei dilemmi fondamentali della nostra civiltà, tesa tra aspirazioni allo sviluppo e alla sicurezza, tra la speranza e la paura.

L'isig, una delle iniziative sorte per concretare la tensione internazionalistica di Gorizia, sembra aver saputo cogliere questa ricchezza di significati dell'esperienza goriziana, e averla rielaborata in un messaggio che in pochi anni ha viaggiato abbastanza lontano. I suoi studi hanno suscitato l'interesse di centri di confronto e di decisione tra i più autorevoli; i suoi collaboratori sono stati chiamati tra l'altro a Parigi presso l'Unesco, e a Strasburgo presso il Consiglio d'Europa a presentare le esperienze e i progetti di Gorizia. E quando nel settembre 1973 si riunirono a Cannes i ministri della pianificazione regionale di 20 paesi europei, nel loro dossier c'era anche un grosso documento preparato, su commissione del Consiglio d'Europa, dall'Istituto di Gorizia.

Quali sono le ragioni di questo interesse, di questa rapida ed incisiva penetrazione del messaggio di Gorizia? E qual'è in sostanza questo messaggio?

Non è facile mettere in due parole un complesso di idee sulle quali si lavora da anni utilizzando i più delicati strumenti concettuali dell'analisi sociologica.

Credo che gli studiosi di Gorizia abbiano tratto ispirazione dalla «situazione confinaria» per operare due sintesi che da molto tempo stavano maturando in alcuni ambienti scientifici e politici.

Nel confine abbiamo trovato un punto di articolazione tra due aspetti fondamentali della realtà (quello geografico-territoriale e quello socio-politico) che da tempo ci si studiava di integrare concettualmente.

Nella regione di confine abbiamo individuato un fulcro per far forza sui processi di decentramento dello Stato-Nazione e di integrazione dell'Europa.

Ancora più breve si può dire che a Gorizia abbiamo dimostrato come la irreversibile tendenza alla «pianificazione regionale» può essere messa al servizio di un grande ideale politico culturale: l'Europa delle Regioni.

L'Istituto di Gorizia non è certo l'unico in Europa in cui si sia colta la fecondità di questa sintesi; da molte parti si proclama eloquentemente che l'Europa sarà regionalistica o non sarà, e che le regioni di frontiera saranno i catalizzatori principali del difficile processo di cicatrizzazione delle frontiere nazionali, queste sanguinose ferite della storia; ma l'Istituto di Gorizia è l'unico ad avere svolto un'ampia serie di ricerche empiriche e concettuali su questa idea.

I confini sono un elemento necessario di ogni realtà organizzata: ogni entità, ogni gruppo, ogni comunità esiste in quanto c'è una linea più o meno immaginaria che la definisce. Ognuno di noi è inserito in un gran numero di comunità — la famiglia, il vicinato, la cerchia di amici, i colleghi di lavoro, i compaesani, coloro che parlano la stessa lingua, o hanno le stesse idee politiche o hanno lo stesso colore di pelle o abitano lo stesso fragile e piccolo pianeta.

In questo intreccio fittissimo di comunità umane, e quindi di confini, anche lo Stato e la Nazione hanno il loro posto; ma, al contrario di quanto ci hanno insegnato a scuola o in caserma, ognuno di noi ha tante patrie quanti sono i legami

di cooperazione, di simpatia, di interdipendenza, di affetto che ci legano ad altre persone o gruppi. E questo è tanto più evidente a noi di Gorizia, a noi uomini di frontiera, a noi popolazioni marginali, perchè è qui, nella situazione confinaria, che si evidenzia l'artificiosità di ogni confine nazionale, l'impossibilità di tracciare una linea che separi nettamente due parti di una comunità, l'immoralità e il rischio mortale insiti nella pretesa, tipica dello Stato-Nazione classico, di contenere entro i propri confini ogni rapporto umano e minimizzare gli scambi con l'esterno. Lo Stato deve riconoscere di essere solo uno tra i tanti, infiniti sistemi in cui l'uomo sviluppa la sua attività; e in Europa lo Stato deve rassegnarsi all'esaurimento del suo ruolo storico e civilizzatore perchè stanno emergendo vigorosi i suoi successori, più adatti a soddisfare i bisogni materiali e spirituali dell'uomo contemporaneo. Regioni ed Europa: questi sono i sistemi emergenti. Le regioni, che permettono una semplificazione dell'amministrazione e incoraggiano la partecipazione politica; l'Europa, che risponde a bisogni di efficienza economica e di sicurezza politica ed esprime un'aspirazione culturale millenaria.

Ma l'Europa non può essere solo quella dei nove. L'Europa orientale non può essere lasciata fuori, se non provvisoriamente, dal grande disegno unitario. E qui emerge la speciale funzione di Gorizia e del Friuli-Venezia Giulia.

Se le regioni del Reno sono i più dinamici agenti dell'integrazione dell'Europa occidentale, a noi che ci affacciamo sulla frontiera esterna orientale dell'Europa spetta il compito, ben più difficile e delicato, di organizzare il rapporto tra le due Europe, di mantenere accesa la fiammella ideale dell'unità paneuropea — di cui la Mitteleuropa può essere il nucleo; e di strutturare la continuità concreta — le reti dei traffici e dei trasporti — tra l'Europa nord-occidentale e l'Europa sud-orientale.

Al Friuli-Venezia Giulia e alla Slovenia, a Gorizia e a Nova Gorica spetta il compito di dimostrare come si può superare nei fatti la rigidità delle contrapposizioni nazionali, etniche e ideologiche; come si può diluire i motivi di contrasto in una fitta rete di interdipendenze e scambi; come si può pianificare in modo coordinato ed armonico lo sviluppo di un'area multinazionale, al servizio di un comune ideale sovranazionale.

Ramello di Grassano